

In un saggio di mille pagine Luciano Canfora torna a indagare la figura di Concetto Marchesi, con «una biografia intellettuale e politica»

«Il sovversivo che rese viva la sua opera rileggendo i classici nella luce dei tempi»

INTERVISTA

Nicolò Menniti-Ippolito

I due personaggi un po' si somigliano. Grandi studiosi del mondo antico, da sempre animati da una vocazione politica che si intreccia con gli studi, entrambi comunisti, anche se con tutte le differenze di epoca e di pensiero. Non sorprende allora che Luciano Canfora, dopo aver affrontato la figura di Concetto Marchesi in "La sentenza", il libro che indaga sull'uccisione di Giovanni Gentile, sia ora passato a un più ampio "Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano" (Laterza, pp. 1.005, euro 38).

Professor Canfora, esiste un legame tra questi due libri?

«Lì mi soffermavo su un singolo episodio della vita di Marchesi, sia pur importante, questa è invece una vera e propria biografia intellettuale e politica».

Lei mostra il costante intervento di Concetto Marchesi sulle sue opere, spesso in rapporto alla situazione politica. È un uso strumentale della letteratura latina?

«Lo studio della letteratura classica non può diventare sterile archeologia, deve intrecciarsi con le vicende politiche, con la vita reale, altrimenti non avrebbe senso. Questo è il pregio di Marchesi. Il suo rivedere, in particolare, la sua Storia della Letteratura latina e il suo saggio su Tacito man mano che la situazione anche personale, oltre che politica, muta, rende viva e non morta la sua opera. Quando negli anni

Trenta amplia il capitolo della "Storia" dedicato a Cornelio Nipote dando spazio alla "Vita di Attico", l'uomo che a un certo punto sceglie la lontananza dalla politica, lo fa perché probabilmente vive in proprio la perdita della speranza di un cambiamento rapido. E quando esalta la figura di Annibale è certamente consapevole che questo verrà sentito come un attacco politico al mito di Roma sostenuto dal fascismo». **Marchesi era comunista fin dal 1921, eppure nel libro lei sottolinea che in alcuni casi il suo comportamento è stato ambiguo, per esempio in occasione delle celebrazioni fasciste dei fasti romani, cui dà il suo contributo.**

«È indubbio che la sua partecipazione al bimillenario augusteo, certamente il più politicamente marcato, sia stata significativa. Non sappiamo se sia stato un cedimento sul piano psicologico o, come in qualche modo lui stesso ha suggerito, la partecipazione non celasse un secondo fine e cioè la possibilità di approfittare di queste situazioni per tessere legami politici».

Veniamo al giuramento di fedeltà al fascismo. Fu il partito comunista a spingerlo a giurare o una sua scelta personale e quindi in qualche modo, di nuovo, ambigua.

«Qualcuno, leggendo il libro, ha pensato che io voglia attaccare Marchesi per il giuramento. Non è così, io mi limito a fare lo storico e a dire come sono andate le cose. L'affermazione tardiva di Amendola che parla di "giuramento col nostro consenso" non è credibile. Credibile è invece la testimonianza di Cesare Musatti che era intimo di Marchesi e riporta con particolari verificabili

quanto Marchesi gli aveva riferito. Ma appunto si tratta di ciò che aveva detto lo stesso Marchesi. Quello che è certo comunque è che Marchesi ha tenuto molti più rapporti col partito comunista in quegli anni di quanto alcuni dirigenti padovani abbiano voluto ammettere».

La determinazione con cui il Partito Comunista ha voluto mantenere pura e senza nessuna ombra la figura di Marchesi era una esigenza politica?

«Questo certamente. Il Pci ha voluto fare di Marchesi un santino e quando si fa questa operazione si rischia sempre che qualcuno voglia poi distruggere l'immagine idealizzata. Probabilmente negli anni Cinquanta Marchesi era per il Pci un intellettuale da salvaguardare a tutti i costi, specialmente dopo i fatti di Ungheria, quando altri intellettuali avevano abbandonato il partito ma non Marchesi».

Nel suo libro Marchesi appare decisamente stalinista?

«È nei fatti. All'inizio Marchesi è nel partito dalla parte di Bordiga, ma poi Bordiga lascia la politica contestando Stalin, mentre Marchesi prende una posizione opposta. Marchesi si è convinto molto presto che il comunismo non avrebbe mai potuto prendere il potere con le elezioni».

Lei prova a fare chiarezza anche sul discorso di Marchesi da Rettore dell'Università di Padova nel 1943.

«In realtà i fatti sono documentati. Quello che è successo è che qualcuno ha voluto confondere il discorso, che rimane necessariamente ambiguo perché fatto di fronte al Ministro di Salò e alle autorità fasciste, con

l'appello alla lotta rivolto agli studenti, che viene reso pubblico quando Marchesi

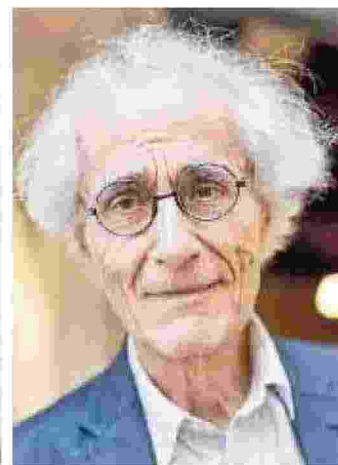
fugge perché viene informato che i tedeschi stanno per arrestarlo».

Personalmente si sente vi-

cino a Marchesi?

«Diciamo che si tratta di una bella personalità di studioso classico». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Concetto Marchesi mentre pronuncia il discorso all'Università di Padova il 9 novembre 1943. A destra, Luciano Canfora e la copertina del libro

